

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugluere

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa - Milano

Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

Selexionando - e Stipels Stipel
Corino

FEB. 1964

Pirandello
e l'« Enrico IV »

La più chiara e palese smentita che Pirandello non è superato, l'abbiamo avuta all'anteprima di quell'« Enrico IV » che già tanti allori aveva ricevuto al suo primo apparire sulle scene.

Pirandello è, e rimane, nonostante il neorealismo, il neospiritualismo, l'assurdo stesso, autore attuale e teatralmente valido, l'autore da cui comincia il teatro moderno italiano.

Egli è stato accusato più di una volta di creare intrecci artificiosi e confusionari, di dar vita ad opere che non provano nulla, di portare sempre le situazioni all'estremo limite, al confine tra la normalità banale e l'assurdo. La banalità è che la trama che sembra artificiosa è la più terribilmente semplice e normale che si possa immaginare portata a situazioni squilibrate da individui al limite del delirio. Il teatro di Pirandello è il teatro della « ragione alla rovescia ». Come infatti combattere la normalità delle situazioni, sollevare problemi venendo a creare così quel rapporto tra attore e spettatore senza il quale il teatro non può esistere se non con l'aspirazione di una vicenda normale?

L'« Enrico IV » segna la piena maturità di Pirandello. Infatti quando l'autore decise di scrivere il lavoro era l'anno 1922, ed egli a 54 anni aveva già scritto quella che può essere considerata la sua opera più grande: « Sei personaggi in cerca d'autore ».

Con « Enrico IV » Luigi Pirandello si è in un certo senso divertito ad esemplificare quei concetti e quei pensieri filosofici che sono caratteristici di tutta la sua opera. Il tempo che scivola via, il mistero dell'essere e dello sciogliersi della vita umana, le incertezze, riaffiorano, si gonfiano fino alla tragedia. Una tragedia improvvisa che esce da una situazione paradossale, quasi comica se vogliamo considerarla in superficie, ma che penetra, si eleva ad una solennità al di là del dolore individuale, al di là della follia di un uomo e con lucida coscienza dipana il filo di problemi non risolti dalla comunità umana. Un dolore universale che si trasforma in tragedia grande, solenne, dolorosa.

Dimostrazione questa bellissima della teatralità di Pirandello tante volte accusato di essere intellettualistico, assurdo, poco comprensibile. Proprio qui invece sta il segreto della sua presa diretta sul pubblico: in quegli argomenti deliberatamente cesellati, in quell'andamento rapido che riempie la scena e tiene sulla « corda » lo spettatore fino in fondo.

Con un impeto straordinario egli affronta i problemi umani fondendo tragedia e umorismo;

Una scena dell'« Enrico IV »: da sinistra Adalberto Andreani, Mario Chiochio, Tonino Pierfederici, Salvo Randone.



Una delle scene di maggior effetto dell'« Enrico IV ». Salvo Randone fra Neda Naldi e Giuseppe Pertile.

patetico e pauroso, muovendo l'azione con quell'estro, quelle mosse imprevedibili, che formano la molteplicità degli episodi a doppio taglio che lasciano via libera alla « mazzata finale ».

Qui è il segreto pirandelliano: unire concetti profondi a trame che attirano ed incuriosiscono, che ad un certo momento hanno fatto chiedere allo spettatore più esperto: « come andrà a finire? ».

Nell'« Enrico IV » non si smentisce; la tragedia che si apre su un quadro apparentemente giocoso e leggero, farebbe pensare ad una mascherata o ad una burla; invece al di là di quegli uomini c'è una grande, immensa tragedia. Esattamente 20 anni prima dello svolgersi dell'azione, Enrico, caduto da cavallo durante una festa mascherata, era rimasto fisso nel suo personaggio, Enrico IV di Germania, e così aveva vissuto credendo di essere in una epoca anteriore alla propria di molti secoli. Poi un giorno, improvvisamente, aveva riacquisito la ragione ed era cominciato il dramma più terribile. Cosa fare? Tornare ad inserirsi nella vita stupida e frivola, della quale era pur tuttavia uscito e che ora poteva giudicare nella sua trita volgarità del mondo circostante, o continuare a fingere, prendendo in giro tutto e tutti? Enrico decide che non vale la pena di ritornare fra i vivi ed accettare cosciente un'esistenza screditata. Ma i parenti e gli amici non sanno e non possono comprendere e con l'aiuto di un medico cercano di farlo rinsavire.

E' qui nella mascherata finale che si scopre l'inganno. Egli non resiste più; svela per un attimo il segreto che porta in sé da ormai 8 anni, ma segna la sua definitiva condanna quando con un gesto di rivendicazione, di ribellione verso quella vita che gli ha rubato gli anni della giovinezza, uccide il rivale che aveva avuto fortuna nel cuore della donna da lui amata.

Messo in scena dal Teatro Stabile di Torino, l'« Enrico IV » ha avuto un grandissimo interprete in Salvo Randone. Nelle scene sobrie, ben delineate di Eugenio Guglielminetti la tragedia, fredda tagliente lucida ha trovato l'ambiente più adatto.

Randone vi si è installato da dominatore: mobilissimo, terribile nella sua follia simulata, disperatamente solo nella confessione, ha dato vita ad un personaggio splendido. L'attenta regia di José Quaglio ha voluto essere, più che altro, una lettura fedele del testo, trovando quegli spunti felici che hanno retto tutto lo spettacolo su un ritmo sciolto ed avvincente. Accanto ad un Randone che ha sfoggiato una recitazione ricca di sfumature sottili, si sono mossi con vivace prontezza Neda Naldi (Marchesa Matilde Spina) Mario Chiochio (Belcredi), Giuseppe Pertile (il dottor Genoni), Pierfederici, Maria Da Mele, Terrani, Andreani ed altri.

Il pubblico ha sottolineato il successo vivissimo con applausi anche a scena aperta.

Maria Valabrega